

Alemanni e Feltri

Il destino del mondo? È appeso ai chip

• Oggi dipendiamo dalle fabbriche di Taiwan, su cui la Cina vuole mettere le mani: è guerra di posizione con gli Stati Uniti

LUCACREMONESI

«Succederà come in "Dune". Chi governa la "spezia", comanda l'Universo. Nel nostro mondo, e nell'immediato futuro, chi comanderà i chip, governerà il mondo». La battuta del giornalista Stefano Feltri riassume bene il confronto con il collega Cesare Alemanni, moderato in modo molto efficace da Greta Arditò, che ieri pomeriggio ha riempito palazzo San Sebastiano. Nonostante la pioggia e la concomitanza con l'evento di Carrère.

I due giornalisti hanno preso per mano il pubblico, attento e interessato, per guidarlo nell'analisi di un macro-tema di geopolitica ai margini dell'interesse dei media nazionali: i chip, i microchip, i semiconduttori e, di conseguenza, l'economia che questo mondo ha generato. Il tutto in funzione dello sviluppo dell'Intelligenza Artificiale.

Guerra di posizione

Sullo sfondo, la guerra di posizione tra Stati Uniti e Cina, e tra Cina e Taiwan. «In questo ultimo caso, la questione



Geopolitica Da sinistra Stefano Feltri, Greta Arditò e Cesare Alemanni a Palazzo San Sebastiano FOTO MIRKO DI GANGI

Intelligenza Artificiale

«Al momento non ha generato grande ricchezza. Ma oggi è scienza quello che per i nostri padri era fantascienza»

non è "se", ma "quando" ha avvertito Feltri che, di questi temi, è lettore e analista attento. Autore del saggio "Il re invisibile - Storia, economia

e sconfinato potere del microchip" (Luiss University Press), Alemanni si è concentrato sugli aspetti economici.

«Taiwan è l'isola dove ha sede il 90% della produzione di chip del pianeta. Una catastrofe, o una guerra, verrebbe valutata in termini di trilioni di dollari, e di punti di Pil. Quest'isola è diventata centrale nel mondo economico attuale perché qui, negli ultimi 40 anni, si sono fatte scelte precise - ha scandito Alemanni - Prima si pro-

duceva bassa tecnologia, componenti per televisori e lavastoviglie. Oggi tutto il nostro mondo dipende dalle fabbriche di Taiwan. La progettazione resta nelle grandi cattedrali degli Stati Uniti e dell'Europa, ma la produzione reale avviene qui. La Cina vuole mettere le mani su tutto questo, e gli Stati Uniti vogliono limitare e arginare il suo potere economico».

Oltre la globalizzazione

Ne deriva un mondo che è

andato ben oltre la globalizzazione, retta dalla certezza che «esportando il modello economico statunitense ed europeo, si sarebbe creato benessere senza dar vita a competitor».

L'attualità, però, racconta una storia diversa: la Cina non solo è cresciuta, ma oggi minaccia l'ordine globale che l'ha resa una potenza economica. «Di fatto, gli Stati Uniti corrono ai ripari e cercano di arginare la potenza economica del colosso asiati-

co. Questo genera conseguenze anche sull'economia europea. Ad esempio, l'Olanda non può più esportare i suoi chip in Cina» ha osservato Feltri.

L'intelligenza artificiale

Una guerra economica e geopolitica, che nasce perché lo sviluppo di questi chip porta all'Intelligenza Artificiale. «Ad oggi va detto che l'A.I. non ha generato grande ricchezza. Di fatto ha permesso di velocizzare dei meccanismi. Come tutti i cambiamenti tecnologici, ha fatto perdere posti di lavoro, come successe con l'invenzione della ruota, che fece spostare i carri a un solo cavallo, e non più a sei uomini. Nel futuro, l'A.I. sarà il nuovo petrolio?»

Fedeli al loro ruolo, i due giornalisti si sono dichiarati «mediamente ottimisti». Ma un fatto è certo: «I chip, oggi, stanno diventando sempre più piccoli. Rasentano l'atomo. Poi si andrà verso l'infinitamente piccolo, e lo sviluppo potrebbe essere il mondo quantistico. Oppure la capacità di computare del DNA» ha previsto Alemanni.

Scienza e fantascienza

Insomma, per ammissione dello stesso giornalista, «non sarà più solo una questione di economia, di geopolitica e di guerra, ma di rapporto fra scienza e fantascienza, con la consapevolezza che, oggi, è scienza quello che quarant'anni fa, per i nostri padri, era fantascienza».

Cima

La complessità della tristezza «Più facile dirsi depressi»

• Lezione orizzontale di psicologia e psichiatria: «Nel Rinascimento la melanconia era segno di elevatezza intellettuale»

«Perché siete qui, visto il tema? Per curiosità, per fare domande o perché avete già delle risposte ma volete le prove?». Ha esordito così, ieri pomeriggio al Campus del Politecnico, Giole Cima, psicologo e ricercatore indipendente, che ha tenuto una delle "lezioni orizzontali" dedicata al tema "È ancora possibile essere tristi senza essere necessariamente depressi?".

Una lezione proprio come in class, con il professore che gira tra i banchi degli studenti mentre spiega, interroga e risponde alle domande di chi alza la mano. Un excursus sulla tristezza, che non è universale, su come viene percepita e concepita nelle

varie culture e quanto la depressione, al pari di altri termini psichiatrici, sia entrata nel linguaggio comune in Occidente.

«È più semplice dire "sono depresso" a chi ci chiede come stai - ha argomentato Cima - Se rispondi "sono triste" devi spiegare il perché. Ma se ti dichiarai depresso, capiscono subito. È tutto chiaro».

La sua disanima è stata anche cronologica: «Nel Rinascimento, e anche nei secoli successivi, la melanconia era considerata segno di elevatezza intellettuale. Gli inglesi che potevano permetterselo, venivano in Italia per imparare ad atteggiarsi da malinconici».

Cima ha poi ricordato una figura chiave della psichiatria e della psicologia, Emil Kraepelin, cui si deve la diagnosi della demenza precoce e delle psicosi maniaco

depressive. Lo psicologo ha parlato anche del business delle case farmaceutiche e del "Manuale diagnostico statistico" pubblicato per la prima volta nel 1952 dalla società americana degli psichiatri.

«Erano catalogati circa quattrocento disturbi tra psicotici e nevrotici - ha ricordato - tra questa c'era anche l'omosessualità, considerata al pari della pedofilia e della zoofilia. È stata cancellata molto tempo dopo dalle patologie. Ecco perché poi il termine gay, che molti non sanno essere l'acronimo di "good as you", sto bene come te, in inglese, è stato adottato una volta superata la vergogna e la fierezza di esserlo».

Molte le domande e le sollecitazioni da parte del pubblico, davvero composito, proprio come a scuola. Lo stesso numero di partecipanti di una classe. P.C.

Fulci e Moscati

Raccontare il dolore «Un modo per alleviarlo»

• Tra evidenze scientifiche, ossessioni private e suggestioni letterarie: tutte le dimensioni del male

Il dolore si prova, ma è anche possibile descriverlo, quando te lo chiede un medico, o condividerlo nel tentativo di alleviarlo. Antonella Moscati e Roberta Fulci hanno affrontato il tema da diversi punti di vista: la prima da una prospettiva più letteraria, la seconda con piglio più scientifico e analitico. Entrambe ne hanno parlato ieri, moderate da Silvia Bencinelli, nell'aula magna del seminario vescovile dando al dolore una forma che non è solo fisica, ma anche psicologica.

«Definire il dolore non è semplice - ha detto Roberta Fulci, che nel suo libro "Il male detto" svolge una sor-

ta di reportage sulla natura, la comunicazione e la percezione del dolore fisico - ma da brava matematica, con l'ossessione per le definizioni, ho provato a farlo. Spinta anche da una mia convinzione che deriva da una mia passione: quella per l'acqua frizzante, che adoro forse proprio perché mi provoca un leggero dolore. Volevo capire anche questo».

Si sottopone a esperimenti, intervista medici e cerca di dare una forma, anche lessicale, a una parola che quasi mai è piacevole pronunciare. Ossessionata dal dolore, perché nella sua famiglia «ne parlavano sempre», è la scrittrice Antonella Moscati. Nel suo libro "Patologie" affronta il tema del dolore spezzandolo in due livelli: «Nella prima parte descrivo la mia infanzia con genitori medici

e la mia paura per le malattie, usando anche un registro comico che non mi appartiene - ha detto al pubblico del festival - Nella seconda racconto una mia malattia, l'ammnesia globale transitoria, che mi ha costretto ad affrontare esami, terapie e situazioni mediche da sempre mio terrore».

Entrambe le autrici sono convinte che scrivere del dolore equivalga, in un certo modo, a parlarne cercando di sentirsi meno soli. «La condivisione aiuta - ha affermato Fulci - e scriverne è un tentativo di condividere con altri il dolore», mentre Moscati è convinta che nella letteratura contemporanea «il dolore si affronta spesso in maniera autobiografica, mentre nei classici c'era maggiore capacità di dissociarsi».

Emanuele Salvato